

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

GLI ULTIMI TEMPI

di Nicola Di Carlo

Lo spirito di sottomissione alla Volontà di Dio conferma l'interesse per la propria anima, in base alla presenza di una motivazione soprannaturale che è lo scopo primario dell'esistenza. Per questo bisogna procedere nel pellegrinaggio terreno "con timore e tremore", facendo tutto ciò che è in nostro potere per soddisfare i voleri dell'Eterno. Non si possono ignorare i richiami della Madonna che, nelle frequenti apparizioni, ha manifestato i rigori della Giustizia Divina, per indurre gli uomini a mutare la condotta peccaminosa. Oggi pare che Dio abbia abbandonato l'uomo; nessuno sembra degno della Sua benevolenza, per il fatto che le vicissitudini terrene sono segnate da indicibili sofferenze. In realtà, la società, estraniandosi dai riferimenti morali e dai principi soprannaturali, valorizza consensi che tendono ad azzerare tutto ciò che intralcia l'esaltazione dell'uomo, ormai dimentico delle proibizioni e delle coercizioni legate alla trasgressione del Decalogo.

Il crollo dei valori e della civiltà cristiana, il materialismo radicato nelle coscienze, la devastazione degli ideali e della morale, lo scempio dei principi retti ed utili alla vita interiore, l'incuria nel modellare lo spirito ai richiami della Fede polverizzano l'esistenza, essenzialmente spesa per i godimenti terreni. Pare che il destino dell'uomo debba esaurirsi sulla terra, quando invece la serie ininterrotta di segnali mandati dal Cielo stimola la coscienza a recepire il valore della vita eterna. Il cuore lontano da Dio è in grado di assorbire i riflessi della Sua Giustizia, ma è anche in grado di perdersi dietro gli idoli di questo mondo, per questo ogni seguace di Cristo ha il dovere di testimoniare l'adesione alla Sua Parola e non solo con le opere. Ci chiediamo se sia onesto prodigarsi solo nella raccolta di fondi per i diseredati, o se sia lecito interpretare le esplosioni della collera Divina alla luce di una più sublime solidarietà che renda meno evanescente la raccolta di meriti soprannaturali? L'intercessione a Cristo sofferente, in virtù della mistica riparazione mediata da suffragi, riti, ore

di adorazione, tridui e pubbliche testimonianze di fedeltà al Vangelo, mitigherebbe il patire dell'umanità. Ci si accosta al dolore altrui con la docilità di chi sulla soglia delle sventure umane depone l'obolo della solidarietà, mentre è lontana dal cuore la logica della professione di Fede con cui ci si appella alla Misericordia di Dio, sempre sollecita nel soccorrere, specie quando le invocazioni raggiungono il Suo Trono. È auspicabile una rilettura della Passione, per verificare le reali dimensioni dell'oblazione di Cristo, lasciato alla mercé dei persecutori e dei crocifissori. Nel Cuore della Vittima Divina, che sublima la Croce, è racchiusa la straordinaria fecondità di tutte le anime innocenti che muoiono anche nelle calamità naturali. Al solco tracciato dal Redentore si affianca il solco dell'abominio che, col sigillo, la bestia traccia sul volto dei propagatori di scandali, di malvagità, di iniquità, di perversione. Aborto, droga, prostituzione, divorzio, pedofilia, sodomia, donazione, fecondazione artificiale, matrimonio tra individui dello stesso sesso, trasgressione, turismo sessuale e tanti altri sintomi sovversivi provocano l'ira di Dio. Non ha senso versare lacrime sulle tragedie umane ed ignorare le tragedie mistiche che preludono alla perdizione dell'anima. L'umanità ha acquisito sufficiente esperienza della bontà ma anche dell'intransigenza del Signore, perché nella colpa contro natura, rientrano le mano-missioni delle stesse Sue leggi, la cui violazione provoca una scia di reazioni a catena anche nel mondo inanimato. La scienza espone le sue motivazioni estraniandosi da ogni riferimento al trascendente, spesso ponendosi in contrapposizione alla Volontà di Dio che è Sovrana.

A Fulda, durante il suo viaggio in Germania (15-19 novembre 1980), il Papa così rispose ad un gruppo ristretto di persone che gli ponevano domande sul segreto di Fatima: *«Per il suo contenuto impressionante e per non animare la forza mondiale del comunismo a certe ingerenze, i miei predecessori preferirono una “relazione diplomatica” (del segreto). Inoltre dovrebbe bastare ad ogni cristiano di sapere quanto segue: quando si legge (nel segreto) che oceani inonderanno interi continenti, che gli uomini verranno tolti dalla vita repentinamente da un minuto all'altro e ciò a milioni, se si sa questo non occorre davvero di pretendere la pubblicazione di questo segreto»*. Ci avviciniamo agli ultimi tempi?

LA FIGURA DI SAN PIETRO NELLA RICERCA RECENTE

della prof.ssa Ilaria Ramelli*

Una recente opera tedesca è stata dedicata all'analisi a tutto tondo della figura di San Pietro in base alle fonti neotestamentarie e antiche disponibili e all'indagine del contesto storico in cui Pietro visse. L'introduzione al denso volume (*Warum Petrus?*, pp. 6-10) ne illustra gli intenti: una ricostruzione storica della figura di San Pietro e del contesto culturale in cui operò, alla luce delle acquisizioni archeologiche e papirologiche. Il cap. I (pp. 11-29) presenta lo sfondo storico-geografico della vita di Pietro, già trattato dall'A. in *Ein Fisch für den römischen Kaiser*, München 1998, qui non citato, con attenzione alle attività pescherecce, alle comunicazioni, a centri quali Betsaida, Cafarnao, Magdala, e alla cultura greca in terra d'Israele, rivelata fra l'altro dall'onomastica: proprio ad Andrea e a Filippo si rivolgono, in Gv 12, 20-22, i pellegrini greci che desiderano incontrare Gesù; "Simone" è attestato tra i Greci anche di origine non giudaica, e che l'Apostolo venga chiamato più volte Simone anche dopo il conferimento del nome *Pétros* (Mt 16, 18) implica secondo Thiede che "Pietro", come "Cristo", non è un nome proprio, anche se il suo corrispondente aramaico *Kêphas* è attestato, pure a Qumran, come proprio. L'aramaico *Pytrws* in 4QM130, traslitterazione dal greco, fa concludere che, in Gv 1,42, la precisazione "che significa *Pétros*" dopo "ti chiamerai *Kêphas*" non è una glossa. Nel cap. II (pp. 30-41), dopo una presentazione di Cafarnao e un'analisi delle testimonianze sulla famiglia di Pietro, che aveva moglie, suocera e figlia – era sposato anche Filippo, ci ricorda l'Autore –, è studiata la sua formazione culturale, pervenendo ad affermazioni plausibili: Pietro conosceva l'aramaico e l'ebraico, e verosimilmente anche il greco per i commerci e poi per la predicazione; sapeva leggere e scrivere, probabilmente prendeva appunti durante la predicazione del Maestro, e conosceva la Scrittura, che egli cita nelle sue lettere e nei suoi discorsi riportati negli *Atti*.

Il cap. III (pp. 42-63) esamina le scene dei riconoscimenti di Gesù

come Messia e Figlio di Dio da parte di Pietro. A Cesarea di Filippo, la frase «Tu sei il Messia, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16) acquista ulteriore significato in quanto pronunciata accanto ai templi pagani di Pan e di Augusto; poiché anche l'imperatore romano, in area greca, era chiamato "figlio di Dio" (in latino invece era solo *filius divi*: cfr. il mio "*Divus*" e "*Deus*" negli autori del I secolo d.C., "Rendiconti dell'Istituto Lombardo" 134, 2000, pp. 125-49), "vivente" alluderebbe per contrasto agli imperatori mortali: Tiberio, l'imperatore in carica, era dunque figlio di un dio morto! Solo il vero Dio è il Dio vivo. In Mt 16, 18-119 *pétra*, da cui il nuovo nome grecizzato di Pietro, prima denominato Simone, è un richiamo alla roccia che è Abramo (Is 51, 1); in aramaico il gioco di parole *Pétros - pétra* era ancora più stretto che in greco, in quanto *kepâd'*, "pietra", poteva essere nome sia proprio sia comune. Nelle dure parole di Gesù nella scena in cui si rivolge a Pietro come "Satana", la famosa frase *hypage opíso mou*, resa dalla *Vulgata* con *vade retro* (Mt 16, 23), è interpretata dall'Autore sia nel senso di "va' indietro e ripensa a quello che hai detto", sia nel senso di "séguimi":

«Zieh dich zurück (und denke nach über das, was zu da eben gesagt hast), und (dann) geh hinter mich (d.h. folge mir nach)». Il cap. IV (pp. 64-77) analizza la Trasfigurazione, affrontando anche il problema su quale monte sia avvenuta, e una serie di miracoli dei quali Pietro fu spettatore, nel resoconto di Marco, suo "figlio", come è definito in 1Pt 5,13, e suo "interprete", secondo Papia. E messa in luce l'attitudine di Pietro all'apprendimento, con esempi dalla *I Lettera di Pietro*, su preghiera e digiuno.

Su Pietro a Gerusalemme durante gli ultimi giorni della vita terrena di Gesù è incentrato il cap. V (pp. 78-96). Thiede, dopo aver proposto, senza discuterle qui, datazioni alte dei Vangeli – Marco nel 40 ca., Matteo nel 42, Luca nel 54 e Giovanni nel 65; a p. 173 colloca anche *l'Apocalisse* intorno al 68 –, mostra che le riflessioni escatologiche di 2Pt 3,10-12 derivano dai ricordi delle parole di Gesù di Mc 13,24-26. Egli studia le citazioni vetero-testamentarie nelle lettere di Pietro e nota come la citazione del Sal 90 nella *Lettera di Barnaba*, 15,4, da lui datata tra il 70/80 e il tempo di Adriano, sia tratta da 2Pt 3, 8. Per la lavanda dei piedi in Gv 13,1-20 l'Autore istituisce un collegamento con 1Sam 25,40-42. Malco,

cui Pietro tagliò un orecchio, sebbene detto «servo del sommo sacerdote» (Gv 18, 10), non era uno schiavo: il nome deriva dalla radice semitica *mik*, portatrice dell'idea di regalità, ed è quello di due re nabatei e di alti dignitari nabatei. L'atteggiamento di Pietro di fronte alla morte e alla resurrezione del Signore e la prima predicazione petrina sono analizzati nel cap. VI (pp. 96-118): Thiede cerca di individuare il luogo da cui Pietro seguì la crocifissione di Gesù, indicato da Lc 23, 49 con il vago *apò makróthen*, «da lontano, da una certa distanza»; Pietro fu il primo a vedere la tomba vuota (Lc 24,12; Gv 20,2-8) e Lc 24,34 nomina per prima l'apparizione a lui, come fa anche Paolo – osserverei – in 1Cor 15,4; dell'apparizione sul lago di Tiberiade (Gv 21,1-13) Pietro si ricorderà più tardi, come attesta At 10, 41. In questa splendida scena, le tre richieste di Gesù a Pietro: «Mi ami?», compensano i rinnegamenti; Pietro è detto ancora “Simone”, con il suo antico nome, in segno che si tratta di una nuova chiamata, un nuovo inizio. Thiede si attiene alla traduzione «Simone di Giovanni, Mi ami tu più di costoro [*toútôn*]?»; trovo suggestiva, anche per l'assenza di un *sy* (“tu”) nel testo greco, la proposta di I. de la Potterie, in *Storia e mistero*, Torino-Roma 1997, pp. 78-79: «“Simone di Giovanni, ami Me più di queste cose [*toútôn*]?”. Queste cose, ciò che Pietro, con tanto impegno, ha fatto fino a quel momento».

Gli ultimi tre capitoli, dedicati, con l'epilogo, alle due venute di Pietro a Roma, sono i più ricchi. Il cap. VII (pp. 119-152) si apre sugli Esseni, sulla loro diffusione anche al di fuori della Palestina, fino a Damasco, al Cairo e a Roma, e sui loro rapporti con i personaggi del NT; su Gamaliele, il Fariseo della scuola di Hillel maestro di Paolo (At 22,3), e sulla sua posizione non ostile ai Cristiani (At 5,34), sulla questione della purezza rituale nella visione della tavola imbandita da parte di Pietro in At 10: è istituito un confronto con le parole di Gesù in Mc 7, 14-19. La trattazione centrale riguarda le venute di Pietro a Roma e la cronologia. Il cap. VIII (pp. 153-170) incomincia con un'analisi del Concilio di Gerusalemme del 48/49 con i discorsi di Pietro e di Giacomo, del suo significato e dei suoi esiti, di molto vasta portata; T. coglie la parificazione della *ecclesia ex circumcissione* e della *ecclesia ex gentibus*, notando come sia riduttiva l'esclusiva associazione, nell'attività apostolica, di Pietro alla

prima e di Paolo alla seconda, e cita come emblematico 1Cor 9,20-22. Dopo una discussione sulle due lettere petrine, l'Autore si sofferma sulla tradizione degli *Acta Petri* relativa a Marcello e Pudente, che ospitarono Pietro a Roma, con le prime chiese domestiche nell'Urbe, e sui problemi cronologici spinosi relativi alla morte di Pietro. Segue l'epilogo (pp. 171-180), con le notizie sulla sepoltura dell'apostolo, a partire da quella fornita dal presbitero romano Gaio verso il 200, e i dati archeologici sulla tomba di Pietro in Vaticano, studiata da Margherita Guarducci, nonché il luogo del martirio di Paolo, il sito di San Paolo Fuori le Mura. Concludono il volume cenni bibliografici ragionati (pp. 181-183).

L'opera è molto ricca di spunti e molto ci sarebbe da commentare; mi limiterò qui di seguito ad alcune osservazioni essenziali. A p. 90 l'Autore studia l'appellativo *krátistos*, "illustrem", riferito da Luca a Teofilo, destinatario del Vangelo lucano e degli *Atti*, osservando che, in tutto il Nuovo Testamento, tale titolo onorifico ritorna in riferimento a due procuratori romani, Felice (At 23, 26; 24, 3) e Festo (At 26,25). Giustamente è da Thiede conferito rilievo all'importanza dei contatti degli Apostoli con esponenti ragguardevoli dell'*establishment* romano. Così è probabile la tesi secondo cui il centurione Cornelio – appartenente ad una delle più importanti *gentes* del patriziato, un «timorato di Dio» (At 10,2 e 22), come Poppea – aiutò Pietro con informazioni, conoscenze e mezzi nei suoi viaggi a Roma (pp. 138-143). La sua conversione avvenne a Cesarea Marittima, un centro di commercio e di comunicazioni, in una cornice multiculturale di Giudei, Greci e Romani. Inoltre, entro l'analisi dei vari discorsi di Pietro riportati dagli *Atti* e studiati alle pp. 108-118, l'Autore tributa importanza, a buon diritto, al primo (At 2,5-41), tenuto di fronte a migliaia di pellegrini da ogni parte dell'impero che udirono, già nel 30, l'annuncio della morte e resurrezione di Cristo: tornati a casa, probabilmente lo trasmisero e lo diffusero. Tra loro c'erano «stranieri di Roma», nella Vulgata *advenae Romani*: è possibile che a Roma giungesse notizia della Resurrezione molto prima della venuta di Pietro – per altro, la morte e la resurrezione di Gesù, nonché i Suoi miracoli e i Suoi seguaci, furono comunicati a Tiberio tramite una relazione di Pilato nota a Tertulliano e a Giustino.

A p. 114 e 145-147 l'Autore accetta l'identificazione – sostenuta dalla più antica tradizione patristica: Papia, Clemente, Ireneo, Eusebio e Gerolamo –, con Roma dello *héteros tópos*, l'“altro luogo” in cui Pietro si recò (At 12, 12-17) dopo essere stato liberato dalla prigione ed essere passato ad annunciare la sua liberazione nella casa della madre del futuro suo “interprete” ed evangelista Marco, che era una chiesa domestica. Thiede osserva che anche altrove nel Nuovo Testamento Roma non è nominata, bensì adombrata, sotto il nome di Babilonia, sia in Ap 14, 8 e *passim*, sia in 1Pt 5,13; il riferimento era sicuramente còlto dai lettori, osserva l'Autore, in quanto anche in altri testi giudaici Roma viene designata così. Gli *Atti*, dopo la partenza di Pietro per Roma, non narrano né della prima né della seconda sua venuta a Roma, né tanto meno della sua morte, così come non menzionano la morte di Giacomo Minore, il “fratello” di Gesù, fatto uccidere da Anano nel 62 d.C.: Thiede conclude quindi, in modo a mio parere condivisibile, che furono scritti prima del 62.

Pietro, secondo la più antica tradizione patristica, giunse a Roma nel secondo anno di Claudio, ossia tra il 25.1.42 e il 24.1.43 (p. 148); riguardo al suo episcopato a Roma, giustamente l'A., pur ricordando che le strutture ecclesiastiche non erano ancora formate, considera legittimo chiamarlo «primo vescovo [*epískopos*] di Roma» (pp. 117-118 e 150); analogamente ne accetta l'episcopato antiocheno a p. 161. Desta perplessità, se mai, l'accettazione indiscussa, da parte dell'A. (pp. 149-150), del dato di Eusebio e di Gerolamo secondo cui l'episcopato romano di Pietro sarebbe durato 25 anni, anche se è condivisibile l'assetto che il venticinquennio non va inteso come ininterrotto: nel 4 8/49 Pietro era a Gerusalemme per il Concilio di At 15, 1-29, e con probabilità non era a Roma nel 57, quando Paolo scriveva la *Lettera ai Romani*, dove Pietro non compare tra i destinatari dei saluti. Giustamente Thiede nutre dubbi sullo scontro di Pietro con Simon Mago a Roma, narrato negli apocrifi *Acta Petri*, 23-28, del tardo II secolo. Luca in At 8, 9-24 presenta solo l'episodio di Samaria; la notizia di Giustino che Simone venne a Roma al tempo di Claudio e che vi ricevette venerazione divina (*I Apol.* 26,1-3) è dovuta al fraintendimento dell'altare a *Semoni Sanco deo*, come l'attesta-

zione del soggiorno romano di Simone in Tertulliano, *Apol.* 13,9, in Ireneo, *ap.* Eusebio, *Historia Ecclesiastica*, II 13,1-15,1 e nello stesso Eusebio, *ibid.* 15,1.

Se la data della prima venuta di Pietro a Roma è precisabile, quella della seconda, discussa alle pp. 162-164, non lo è con certezza, ma gli argomenti addotti dal T. per farla rientrare in un arco cronologico il più possibile ristretto sono degni di attenzione: egli dà credito all'attestazione di Lattanzio – istitutore dei figli di Costantino, che aveva accesso agli archivi imperiali – secondo cui Pietro tornò a Roma sotto Nerone, dunque non prima del 13.X.54; inoltre, l'assenza di Pietro nei saluti della *Lettera ai Romani* fa spostare questa seconda venuta a dopo il 57. Durante la seconda permanenza a Roma, Pietro scrisse le due lettere che portano il suo nome e che Thiede, a differenza della maggior parte ormai degli studiosi, considera autentiche entrambe (pp. 163-167), cercando di opporsi al “Mythos der Pseudepigraphie” e osservando giustamente che in caso contrario non sarebbero state accolte nel Canone, come non vi sono stati accolti tutti i Vangeli, le Apocalissi e gli Atti apocrifi (mi si potrebbe obiettare che anche la *Lettera agli Ebrei* è stata accolta nel Canone anche se non è di Paolo: ma è un caso diverso, poiché non si finge composta da Paolo: le due lettere petrine invece sarebbero palesi falsi); inoltre, Origenne le considera autentiche (*Homiliae in librum Iesu Nave*, VII 1). L'eleganza del greco della prima lettera è ricondotta dall'Autore all'intervento di Sila/Silvano, che Pietro conosceva fin dai tempi del Concilio di Gerusalemme (At 15,22 e 27), mentre l'impronta pii~ giudaico-aramaica della seconda è dovuta all'assenza di tale intervento. Thiede affronta anche il problema della datazione (pp. 167-168), pervenendo a risultati che, se non incontestabili, appaiono senz'altro motivati: pone la prima lettera prima del 64, per l'attitudine abbastanza positiva verso l'impero che traspare da 2, 13-17, concordando in questo con M. Sordi, secondo cui dalla lettera emerge che le calunnie contro i Cristiani sono ormai diffuse (2,12 e 15; 3,16) e l'odio popolare è incalzante (4,12), ma l'imperatore non ha ancora deciso di dar corso alle accuse di Cristianesimo ed è considerato ancora con fiducia (2,13-17). Ulteriormente, T. data 1Pt prima del 62, poiché dopo l'uccisione di Giacomo il Giusto difficilmente Pietro si sa-

rebbe espresso come in 3,13-14 e 4,12-16. Dato che la lettera fu scritta a Roma (5,13), la datazione dovrebbe collocarsi tra la seconda venuta di Pietro, dal 58/59, e il 62. In questi anni Paolo era appena partito da Roma, dopo il soggiorno per il primo processo, e non era ancora tornato: per questo non è menzionato nella *I Lettera di Pietro*. Questi elementi, vorrei osservare, coincidono con la cronologia paolina proposta da Marta Sordi, secondo cui «l'arresto di Paolo a Gerusalemme avvenne nel 54, il suo arrivo a Roma nel 56, la sua assoluzione nel primo processo nel 58», una cronologia oggi rafforzata da un prezioso dato geronimiano che ho trovato recentemente e presentato all'attenzione degli studiosi, e si accordano con quanto emerge dall'epistolario apocrifo (?) tra Seneca e San Paolo: le *Epp. V-IX Barlow*, che lasciano intendere la presenza di Paolo a Roma, andrebbero datate dal 62 in poi, dopo la cosiddetta svolta neroniana, mentre le *Epp. X-XIV Bw.* sono datate, per consoli ordinari o suffetti, agli anni 58 e 59, tranne la XI che è del 64 ma è spuria. La datazione delle lettere sembra suggerire una prolungata assenza di Paolo da Roma dopo il 58/59: il falsario, se di un falsario si tratta, operò in base a una tradizione ben informata circa la missione di Paolo in Occidente, di cui testimoniano la *I Clementis* (la I lettera di Clemente Romano ai Corinzi e il *Canone Muratoriano*: secondo questa tradizione, Paolo, dopo la prima permanenza a Roma (quella che nell'Epistolario data fino al 58/59), si recò in Spagna a predicare, dopo di che sarebbe ritornato a Roma per affrontarvi il martirio, insieme con Pietro. La *II Petri* fu scritta dopo la prima, tra il 59/62 – probabilmente dopo il 62, poiché è posteriore alla *Lettera di Giuda*, che l'Autore considera autentica e data a quest'anno – la morte di Pietro, che Thiede pone, non in modo indiscutibile, nel 67.

A p. 105 lo studioso sostiene che la predizione, da parte di Gesù, del martirio di Pietro in tarda età, in Gv 21, 18, non fu necessariamente scritta *post eventum*. Egli infatti considera il Vangelo di Giovanni composto nel 65 e colloca la morte di Pietro nel 67, in base al già citato venticinquennio di episcopato romano registrato da Eusebio e da Gerolamo e calcolato dall'Autore a partire dal 42, data del primo arrivo di Pietro a Roma: il 67, argomenta Thiede (p. 151), è appunto l'anno che nel *Chronicon* di Eusebio compare come data della morte di Pietro: «Il quattordicesimo anno di

Nerone» va infatti dal 13 ottobre 67 al 9 giugno 68. In tal caso, quando Giovanni scriveva, Pietro non era ancora morto, e dunque o si pensa a un'aggiunta posteriore nel Vangelo, o si prendono le parole di Gesù come una profezia non *post eventum*. Thiede esclude che Pietro sia morto nel 64, al tempo dell'incendio di Roma, adducendo che nessuna fonte antica attesta che sia stato ucciso in quel frangente. Altri studiosi collocano la morte di Pietro nel 64, considerando non vincolante il venticinquennio suddetto, che è un dato tardo. L'intervallo può essere piuttosto inteso, con Lattanzio, *De Mortibus Persecutorum*, II 4, come quello tra la morte e Resurrezione di Gesù Cristo, da un lato, e, dall'altro, l'inizio del regno di Nerone; altrimenti, calcolando il venticinquennio dal 30 al 55, si fisserebbe la morte di Pietro ai 55, una data troppo alta. Del resto, partendo dal 41 e con calcolo inclusivo, si potrebbe arrivare al 65; non è esclusa una lieve approssimazione, trattandosi di un quarto di secolo e di un dato comunque non risalente alla più antica tradizione cristiana. In ogni caso, Thiede ha invece ragione sull'estensione della persecuzione di Nerone anche al di là dell'episodio dell'incendio (p. 175) e sulla non-contemporaneità con la morte di Paolo, e giustamente rileva (p. 168) che anche negli *Acta Petri*, nella narrazione della morte di Pietro, Paolo non è mai citato, e che Clemente Romano nella prima lettera ai Corinzi, ricordando i martiri di Pietro e di Paolo, non ne afferma la contemporaneità. Concordo anche con la convergenza rilevata da Thiede a p. 175 tra lo stesso Clemente e Tacito, *Annales*, XV 44 sulla descrizione dei supplizi dei Cristiani: personalmente aggiungerei una terza fonte parallela, quella di Giovenale, che nella *Satira* I (vv. 155-157) ricorda persone condannate sotto Tigellino impalate e bruciate come torce umane nell'arena: parrebbe un chiaro riferimento ai supplizi dei Cristiani.

Insomma, anche se non tutte le tesi sostenute appaiono indiscutibili, come è inevitabile, e nonostante alcuni piccoli errori di stampa (due volte *Origines* in luogo di *Origenes* etc.), l'opera contribuisce in modo costruttivo alla delineazione storica della figura di San Pietro, è di estremo interesse e di notevole valore.

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

LA SCIENZA COMPATIBILE

di Ennio Innocenti, dottore in teologia

La Congregazione per la Dottrina della Fede è l'organismo che aiuta il Papa nel garantire la comunione nella Fede. Per fare il suo dovere utilizza due gruppi di esperti: la commissione biblica e la commissione teologica. Talvolta il frutto finale dei lavori di questi esperti viene pubblicato, ma questo non cambia la natura delle commissioni, puramente consultiva. I documenti pubblicati non acquistano, con la pubblicazione, alcuna autorità: non sono affatto documenti di Magistero Gerarchico. Valgono per quello che valgono i loro argomenti.

Per due anni, dal 2000 al 2002, la commissione teologica si è occupata anche del giusto concetto di *persona umana* e il frutto finale dello studio è ora pubblicato. Vorrei, qui di seguito, proporre solo alcune considerazioni critiche relative, soprattutto, ai paragrafi 62-92, nei quali i consultori del Card. Ratzinger vagliano la conciliabilità tra presunti dati scientifici e teologia cattolica.

1. Anzitutto essi registrano l'orientamento di molti studiosi «a ricorrere a una qualche teoria dell'evoluzione».

N.B.: Tale convergenza non è universale né unanime: dappertutto, e perfino in Inghilterra, ci sono scienziati di differenti discipline che escludono tale ricorso. Inoltre, le presunte teorie sono molte. Sia Pio XII sia Giovanni Paolo II hanno escluso le "teorie" materialistiche. Anche i teologi ribadiscono (par. 64) che «*il salto ontologico all'umano non può essere spiegato in termini puramente scientifici*».

2. Il documento riferisce «*la tesi scientifica più accreditata*» che fa risalire il Big Bang a 15 miliardi di anni fa. "Più accreditata" significa "più creduta", perché resta ipotetica (e non universalmente condivisa). Fra le righe del documento si legge che anche i teologi di

Ratzinger non condividono – ragionevolmente – l’idea dello spazio curvo einsteiniano.

3. Il documento riferisce l’orientamento a ritenere che *«l’origine della specie umana vada ricercata in Africa circa 130.000 anni fa»*. Questo, però, è molto discusso: è piuttosto la *diffusione* che si ritiene partita dall’Africa in quel periodo.

4. Testuale: *«Il fattore decisivo nelle origini dell’uomo è stato il continuo aumento delle dimensioni del cervello che ha condotto all’**homo sapiens**»*.

N.B.: Questo modo di esprimersi mi pare acritico, comunque non condiviso anche da scienziati. Il far dipendere simpliciter il pensiero dai cervello conduce all’annientamento della trascendenza della persona.

5. Il documento sottolinea la crescente opposizione di scienziati al neodarwinismo fautore del caso, da escludere comunque per motivi metafisici.

6. Parlando dell’incarnazione del Figlio di Dio, il documento riferisce: *«**Alcuni teologi** parlano di questa divina condiscendenza come di una forma di **ominizzazione**...»*. Questo modo di parlare non dovrebbe esser riferito senza censura.

7. Testuale: *«Le terapie straordinarie finalizzate a prolungare la vita devono essere utilizzate quando esiste una giusta proporzione tra i risultati positivi che se ne attendono e i possibili danni per il paziente»*.

N.B.: Questo modo di parlare sembra troppo generico. Inoltre, non ha nessuna menzione prudenziale delle garanzie da stabilire (le quali, peraltro, alla fine dipendono dalla coscienza morale dei medici specialisti, gli unici in grado di valutare e far valutare la “giusta proporzione”).

LE PENE DEL PURGATORIO

[4]

*di Pietro Louvet**

Suor Francesca da Pamplona, già citata altre volte, dice che ordinariamente i sacerdoti restano in Purgatorio più a lungo dei laici, e racconta di un prete rimasto per lunghi anni in Purgatorio per avere, con colpevole negligenza, lasciato morire un giovane senza Sacramenti. Quanto è eccellente la dignità di un sacerdote, quanto gravi sono le sue responsabilità, altrettanto spaventose sono le pene riservategli in Purgatorio, qualora trascuri qualcuno dei suoi doveri o si lasci trascinare in una rilassatezza non consona alla sua vocazione. Al celebre Giovanni da Lovanio furono riservate pene durissime in Purgatorio per aver troppo desiderato le dignità ecclesiastiche e per l'abuso, tanto comune a quei tempi, di aver posseduto più di un lauto beneficio contemporaneamente. Caritatevole com'era, aveva fatto grandi doni a molti monasteri, e specialmente a quello di Ruremonde, dove allora era priore il ven. Dionigi Cartusiano, e dove il prelado volle esser sepolto, per proseguire quasi a godere in qualche modo la compagnia di quei santi monaci ed usufruire delle loro preghiere. Or avvenne che, durante i suoi funerali, il catafalco, che sorgeva in mezzo alla chiesa, fu all'improvviso avvolto in una nube nerissima, dalla quale uscivano fuoco e fiamme. Lo stupore dei presenti fu immenso e, insieme allo stupore, il dubbio che il defunto fosse dannato. Il Venerabile Dionigi Cartusiano per un anno intero offrì Messe e suffragi per l'insigne benefattore e amico. Nel giorno anniversario della morte di Giovanni da Lovanio la scena si rinnovò, ma questa volta una nube meno densa avvolgeva il catafalco, e nel dì del secondo anniversario, invece della nube, i monaci videro una splendida luce in mezzo alla quale saliva al cielo l'anima del prelado, libera ormai da ogni pena.

Citiamo ancora un esempio che valga ad allontanare gli ecclesiastici dal desiderio delle dignità e degli onori. La Beata Giovanna della Croce, religiosa francescana, aveva conosciuto uno dei più illustri prelati dei suoi giorni, il quale per molto tempo l'aveva trattata con carità e rispetto singolare, ma poi in seguito ad un avvertimento da lei datogli da parte di Dio, per

invitarlo a correggersi da alcuni difetti di carattere, se ne offese per modo che cercò di perseguitarla in ogni maniera. Morì egli, e la Santa, per contraccambiare il male col bene, si pose a pregare per lui con tutto il fervore del suo spirito. Una notte, mentre era in orazione, ecco apparirgli il defunto col viso abbattuto e piangente, con una mitra di fuoco sulla fronte, con un pastorale di fuoco in mano e colle labbra serrate da catene roventi che gli permettevano appena di emettere soffocati singhiozzi. Egli, che un giorno andava tanto orgoglioso della sua dignità, trovavasi ora umiliato oltre ogni credere, e in luogo dei suoi ricchi vestimenti era ricoperto appena da un abito lacero e sozzo: si trovava poi circondato da varie anime che pei suoi mali esempi erano state indotte alla rilassatezza. Spaventata da quello spettacolo, la Beata Giovanna domandò al suo Angelo custode se le pene che il misero prelado soffriva fossero d'inferno o di Purgatorio: «*Dio te lo farà sapere a suo tempo*», rispose quegli, e non aggiunse altro. Nonostante questa incertezza in cui era rimasta, ella proseguì i suoi suffragi, e pochi giorni dopo vide comparire di nuovo l'anima del defunto, molestata da pene molto minori, la quale, ringraziandola e supplicandola di continuare i suoi suffragi, le chiese umilmente perdono della sua ingiusta condotta verso di lei. Giovanna allora si pose all'opera con maggior impegno di prima, e poco tempo dopo ebbe la consolazione di veder quell'anima, interamente libera da ogni pena, salire al cielo.

Un altro esempio è riferito da San Pier Damiani nella lettera quattordicesima all'abate Desiderio. San Severino, arcivescovo di Colonia, il quale era stato insignito da Dio del dono dei miracoli, e per la sua vita apostolica, per il suo zelo ardente, per le grandi fatiche sostenute per l'accrescimento del regno divino sulle anime, arrivò a meritare gli onori sublimi della canonizzazione, dopo morte apparve ad uno dei canonici della cattedrale per implorarne suffragi. E poiché questo altamente meravigliavasi di sentire che soffrisse le pene del Purgatorio, ed allegava la vita esemplare da lui menata e il concetto di santo in cui era tenuto dai fedeli, il defunto rispose: «*Iddio mi ha fatto, è vero, la grazia di servirLo con tutto il cuore, ma la mia fretta soverchia nel recitare il breviario, ed il farlo talvolta in ore diverse da quelle che la Chiesa prescrive, a motivo delle mie grandi occupazioni, mi hanno condotto in questo luogo di pena, e poiché Dio mi ha permesso di venire a*

implorare le vostre preghiere, non vogliate, vi supplico, rifiutarme!». La storia soggiunge che San Severino restò più di sei mesi in Purgatorio per questa mancanza sì lieve.

Il beato Stefano, religioso francescano, essendo solito passare ogni notte alcune ore davanti al SS.mo Sacramento, vide una volta seduto in uno degli stalli del coro un religioso, col volto nascosto nel cappuccio. Stupito per tal novità, gli si avvicinò, domandandogli che cosa mai facesse lì a quell'ora, mentre gli altri frati riposavano. Al che quegli con voce lugubre rispose: *«Io sono un religioso morto in questo monastero e condannato dalla divina Giustizia a far qui il mio Purgatorio, meritato per le numerose negligenze da me commesse in questo luogo stesso nella recita del divino Ufficio e per la tiepidezza e le distrazioni volontarie da me usate nel pregare»*. Avendo allora il Beato recitato in suffragio di quell'anima il *De profundis* e l'*Oremus Fidelium*, il defunto parve ritrarne gran sollievo. Per molte altre notti seguì ad apparire per eccitare la compassione di lui, finché una volta, dopo la recita del *De profundis*, Stefano lo vide abbandonare lo stallo con un gran sospiro di soddisfazione in segno che la sua prova era finita.

Nell'anno 1859, nell'abbazia dei Benedettini di Latrobe, in America, accadde una serie di apparizioni delle quali il giornalismo americano ebbe molto a occuparsi, ma con tanta leggerezza, che l'abate Wimmer, superiore di quel monastero, per far cessare gli scandali e ripristinare i fatti nella loro vera realtà, scrisse ai giornali la seguente relazione. *«Nella nostra abbazia di San Vincenzo presso Latrobe il 18 settembre 1859 un novizio vide apparire un religioso che da quel giorno fino al 19 novembre si presentò regolarmente dalle undici del mattino fino al mezzodì o dalla mezzanotte alle due antimeridiane. Il 19 di detto mese essendo stato lo spirito interrogato dal novizio in presenza d'un altro religioso di quella comunità, rispose che settantasette anni stava penando per non aver soddisfatto all'obbligo della celebrazione di sette Messe; che era già apparso in diverse epoche a sette altri Benedettini di quel monastero senza che lo avessero mai potuto comprendere, e che, se il detto novizio non fosse venuto ora in suo soccorso, non avrebbe più avuto la facoltà di comparire se non dopo undici anni. Domandava quindi che fossero celebrate le sette Messe, che il novizio per lo spazio di sette giorni dovesse fare esercizi spirituali e conservare perfetto silenzio, e per*

trenta giorni dovesse recitare tre volte al dì il salmo Miserere coi piedi scalzi e le braccia aperte. Nello spazio dal 20 novembre al 25 dicembre, adempite queste prescrizioni del defunto, lo spirito, dopo la celebrazione dell'ultima Messa, cessò di comparire. In tutto questo tempo erasi egli presentato con maggior frequenza, eccitando il novizio colle più commoventi espressioni a pregare per le anime del Purgatorio, dicendo che queste infelici soffrono orribilmente e che sono gratissime a coloro che contribuiscono ad affrettare la loro salvezza. Soggiunse poi che di cinque sacerdoti morti fino allora nell'abbazia, nessuno era ancora salito in Cielo, e che tutti stavano soffrendo in Purgatorio». Questa relazione, legalmente firmata dall'abate Wimmer, esclude qualunque commento.

Sempre a proposito di Messe dimenticate, leggiamo nelle *Cronache dei Carmelitani Scalzi* che il P. Domenico della Madre di Dio, priore del Monastero di Nostra Signora del Rimedio, quantunque avesse menato nel Chiostro una vita edificante, nondimeno fu condannato a rigorose pene in Purgatorio per non aver colpevolmente soddisfatto a un certo numero di intenzioni. Qualche tempo dopo la sua morte, la divina misericordia gli permise di comparire a Fra Giuseppe di Sant'Antonio, religioso converso, uomo semplice e pio, il quale si dette premura di avvisare subito il nuovo Priore delle pene che il P. Domenico soffriva in Purgatorio e degli aiuti che chiedeva pel riposo della sua anima, specialmente di celebrazioni di sante Messe. Il Priore non volle prestare orecchio al racconto del fratello laico, e il povero defunto, apparso di nuovo, scongiurò i suoi confratelli in nome della carità e della religione ad aver pietà del suo deplorabile stato soddisfacendo alle Messe da lui non soddisfatte. A questo secondo avviso il Priore si arrese e, appena celebrate le Messe, le apparizioni cessarono.

Per soddisfare ad obblighi di giustizia contratti con le anime del Purgatorio, molti sacerdoti celebrano di tanto in tanto delle Messe per soddisfare agli obblighi di Messe eventualmente non soddisfatte. Santa pratica che vivamente raccomandiamo a tutti i nostri confratelli nel sacerdozio. Così i sacerdoti, spesso dimenticati perfino dai parenti e dagli eredi, si assicurano i suffragi dopo morte. Bellissima cosa, meritevole di estendersi in tutte le Diocesi. [4-fine]

* tratto da *"Il Purgatorio nelle rivelazioni dei Santi"*, Ed. Marietti, 1958

LA VITE, FRUTTO DI VITA ETERNA

di Buonaventura

La vita degli Ebrei, narrata nell'Antico Testamento, era contrassegnata da una lunga serie di norme, prescrizioni e leggi, perché il rispetto della volontà di Dio costituiva il fondamento di tutte le manifestazioni esteriori, che provavano la fedeltà del popolo ai comandi Divini. La trasgressione alla Legge, sanzionata dal castigo, prevedeva che il colpevole, in alcuni casi, fosse «*sterminato dalla società del suo popolo*» (Lv 7,8). Non bisogna meravigliarsi di questo, poiché nessun popolo, come quello ebreo, aveva ricevuto direttamente da Dio privilegi grandiosi. L'intransigenza per chi violava la Legge era dovuta anche ad altri motivi. Alcune drastiche prescrizioni avevano lo scopo di inculcare il timore e la riverenza a Dio e ricordare agli Ebrei di essere stati scelti tra tutti i popoli pagani della terra, in quanto prediletti dal Signore.

Una delle norme più importanti imponeva l'astensione rigorosa dai culti idolatri. Era anche proibito ingerire cibi impuri e vino venduti nel mercato, dopo che erano stati offerti agli idoli o sacrificati agli dei. Il richiamo di Dio era esplicito: «*A Me spetta il fare vendetta di coloro che mangiano della carne delle vittime offerte alle divinità e bevono il vino di liberazione*» (Dt 32, 35, 38). Straordinari erano i benefici che il Signore dava al Suo popolo tanto da domandarsi Isaia: «*Vi è forse un altro popolo così grande che abbia avuto tanto vicino il suo Dio, come vicino a noi il Nostro?*» (Is 53,4). Non bisogna meravigliarsi se Dio esigeva l'obbedienza meticolosa e la fedeltà incondizionata. La legge mosaica prescriveva sacrifici cruenti ed incruenti. Con i primi venivano offerte le bestie più pregiate, mentre con i secondi l'offerta riguardava i prodotti migliori del regno vegetale. Le pratiche sacre escludevano dal sacrificio la selvaggina, perché estranea alla vita dell'uomo ed i pesci, perché la loro carne si corrompeva rapidamente. Abbiamo detto che gli animali offerti a Dio dovevano essere pregiati e perfetti, mentre il vino si offriva insieme all'olio, all'incenso, al grano, all'or-

zo. Sull'altare dei sacrifici, accanto ai vasi d'oro, si conservava il vino che veniva versato in occasione delle offerte. La severità delle pene e le minacce di castighi non dissuadevano il popolo o le sue guide dal prevaricare, spesso anche a motivo della superficialità, come avvenne con i figli di Aronne, i quali, a causa dell'ubriacatura, accesero l'incenso senza adoperare il fuoco dell'altare dell'olocausto. A motivo di questa leggerezza morirono all'istante. «*Non bevete vino e né altro che possa inebriare quando entrate nel Tabernacolo*», fu la raccomandazione che il Signore rivolse ad Aronne. Nelle festività, nei conviti e nei matrimoni il vino era la bevanda per eccellenza offerta ai commensali. Il padrone di casa pronunciava una preghiera di ringraziamento, benediceva e beveva il vino, poi ordinava ai coppieri di servirlo ai presenti. In Palestina era diffusa la coltivazione della vite; i racconti biblici parlano di un tipo di vite piuttosto singolare per la grandezza dei grappoli che produceva. Durante l'esodo Mosè mandò degli uomini ad esplorare alcuni insediamenti; al ritorno, dopo 40 giorni, gli esploratori mostrarono i frutti raccolti ed in particolare un grappolo portato a spalla da due uomini ed infilato ad un bastone.

La preparazione del vino, comunque, era nota sin dai tempi di Noè. Basti pensare che Noè, avendone bevuto più del solito, si inebriò e si liberò degli abiti. I figli «*Sem e Japhet, camminando all'indietro, coprono le nudità del padre*» (Gn 9,23). L'Antico Testamento propone non solo la grandezza d'Israele, ma anche la fertilità della terra in cui «*scorrono il latte e il miele*». Il Signore aveva destinato al Suo popolo un paese creato proprio per la sua eccelsa vocazione. Infatti la Palestina era il “*centro del mondo*”, circondata da popoli pagani, frequentemente aggrediti e decimati per ordine di Dio. Il Signore mostrava agli Ebrei la *potenza del Suo braccio* e li rendeva invincibili proprio perché con la loro fedeltà assimilassero i benefici, il più sublime dei quali riguardava la venuta del Messia che sarebbe nato dalla stirpe di Davide. La coltivazione della vite era nota anche nell'Egitto dei faraoni, dove le cariche di coppiere e di panettiere erano tenute nella massima considerazione. Alcune pitture murali illustrano la vendemmia con i pigiatori e torchiatori di uva. I grappoli venivano raccol-

ti e posti in ceste e spremuti con i piedi in una specie di vasca, mentre il mosto cadeva nel recipiente sottostante. Questa antica consuetudine di fare il vino è giunta sino ai nostri giorni. Solo recentemente i metodi di spremitura sono cambiati. Fino a qualche tempo fa anche nelle case religiose e nei conventi la preparazione del vino per la Santa Messa era un evento straordinario, in quanto la sua genuinità è condizione indispensabile perché si possa mutare in Sangue di Cristo e rinnovare sull'altare il sacrificio della Croce. Quando iniziava la vendemmia i religiosi recitavano preghiere e cantavano inni eucaristici. Dopo la benedizione del vescovo si incominciava a schiacciare con le mani i grappoli d'uva e tutta l'operazione acquisiva un carattere sacro. Il vino, messo in apposite bottigliette sigillate e distribuito ai sacerdoti, veniva adoperato per la Santa Messa.

Quando noi diciamo che Gesù è presente nelle Specie Sacramentali in Corpo, Sangue, Anima e Divinità attribuiamo alla vite un valore universale per il fatto che fu la sostanza del vino, nell'ultima cena, ad essere consacrata e ad essere mutata nel Sangue di Cristo. Questo grande miracolo si rinnova tutte le volte che nella Santa Messa il celebrante pronuncia le parole della Consacrazione. Nessuna opera più grandiosa di questa poteva ricevere l'uomo, che ha la necessità di mettersi alla presenza di Dio con il fine di Glorificare la Volontà Salvifica di Cristo, presente nel Sacrificio della Santa Messa. Per questo San Paolo è sommaramente incisivo quando invita ad accostarsi, con le dovute disposizioni, alla Santa Eucaristia che diventa motivo di condanna se recepita indegnamente. Sotto l'aspetto naturale il vino è una risorsa fondamentale di cui si conoscono le proprietà che si sedimentano nel cuore, rallegrandolo, poiché è salutare anche ai fini di una interpretazione positiva della realtà. Il fine di tuffo ciò che Dio ha donato all'uomo è quello di prostrarre nei secoli le opere della Sua Misericordia. Non bisogna, però, dimenticare che Gesù si serve del paragone della vite per raccomandare l'unione con Lui. L'unione con Cristo, quindi, è paragonata alla vite ed ogni tralcio che si separa da Lui conosce la divisione con la morte eterna. La causa della divisione è il peccato.

DIFFICOLTÀ DELL' APOSTOLATO GESUITICO IN CINA

di Serafino Silvi

In margine alla grande mostra romana sulla missione del Padre gesuita Matteo Ricci, che si terrà a Roma, al Vittoriano, nel mese di febbraio, pubblichiamo questo contributo e rinviando, per ulteriori approfondimenti, al volume di Jacque Gernet, Cina e cristianesimo, edito da Marietti nel 1984.

I lettori che nei numero di dicembre di “Presenza Divina” hanno letto il rammarico del Card. Celso Costantini relativo al mancato battesimo di massa dei Cinesi (p. 28), si saranno forse chiesti, perplessi, quanto fosse desiderabile, in epoca moderna, un battesimo di massa. Tuttavia questa prospettiva non era realistica. Il gesuita italiano Matteo Ricci si presentò all'élite cinese non come sacerdote di Cristo, bensì come scienziato occidentale; non fondò chiese di fedeli, bensì accademie d'intellettuali. Fu solo in questa veste che incontrò simpatie ed adesioni; fra queste fiorì appena qualche migliaio di conversioni, molte delle quali finirono in apostasia; quando poi gli intellettuali cinesi capirono la strategia dei gesuiti, il cui obiettivo era di convertire i cinesi al Vangelo di Cristo, cambiarono la simpatia in ostilità; i convertiti cinesi non avrebbero avuto un seguito massiccio, non avrebbero neppure aperto la strada dell'avvenire apostolico in Cina.

Quando i gesuiti riuscirono ad entrare in Cina, le autorità cinesi avevano già capito che gli occidentali (Spagnoli e Portoghesi) erano insidiosi. I gesuiti si resero conto che l'antica tradizione confuciana era tra i contemporanei in decadenza; i neo-confuciani erano evidentemente immanentisti, atei, inclini al naturalismo materialistico; in più stava avanzando, dal prossimo occidente, un buddismo deprimente e nichilistico con versioni popolari idolatriche. Ottenuto rispetto con la cortesia, con la cartografia, con la matematica e con vari ritrovati tecnici, i gesuiti

risvegliarono tra i cinesi ben disposti la stima per la loro antica sapienza che venne presentata in mirabile accordo con la loro concezione della divinità, della moralità e della responsabilità, suscitando simpatia e perfino commozione. Inoltre, rinforzarono l'allarme cinese nei confronti del buddismo, presentato come sovversivo della tradizione cinese e delle fondamentali esigenze umane. Tuttavia, nel varo di questa operazione culturale essi si erano fidati troppo di simpatizzanti cinesi che avevano avallato, in forza della loro conoscenza linguistica, l'accordo propugnato tra messaggio filosofico gesuitico e filosofia cinese. In particolare il ponte dell'accordo era visto nella venerazione antica per l'ordine cosmico (cielo) e per il principio tutto compenetrante dell'ordine (Dao), venerazione che si esprimeva verso il *Signore dell'Alto* che i gesuiti tradussero come *Signore del Cielo*. Ma quando fu chiaro il significato *trascendentistico* del "Signore del Cielo", allora molti cinesi percepirono immediatamente il "contrabbando", sicuri dell'immanentismo della loro tradizione. Analoga reazione suscitò la scoperta che l'immortalità esaltata dai gesuiti era intesa in senso *personale* e spirituale. Quando poi i Cinesi vennero a sapere che il Signore del Cielo era (pazzesco!) un uomo(!), un Gesù che era stato addirittura crocefisso dall'Autorità, allora la reazione fu polemica. E paragonando certi precetti evangelici con i precetti della loro tradizione non esitarono a definire i gesuiti come sovversivi dell'ordine. Infine, dettero dell'escatologia cristiana un significato analogo alla trasmigrazione buddista e videro i Santi cristiani in analogia agli idoli buddisti, giudicando i gesuiti peggiori dei buddisti.

L'opposizione antigesuitica si manifestò in un gran numero di pubblicazioni neoconfuciane e anche buddiste e mirò anche a colpire la lealtà personale, ponendo in evidenza la contraddizione di gesuiti che armonizzavano il Vangelo con il commercio e la fabbricazione dei cannoni. La disistima e il disprezzo crebbero quando si seppe che l'occidente cristiano era diviso da lotte anche religiose e che l'autorità religiosa voleva prevalere su quella civile: i sapienti erano diventati barbari ipocriti. A questo quadro va aggiunto che la strategia del Ricci aveva suscitato responsabili obiezioni tra i gesuiti stessi contemporanei e tra i missionari di altri ordini, sicché la finale decisione romana di interromperla era

responsabilmente maturata con motivazioni niente affatto opportunistiche. I gesuiti Portoghesi, d'altronde, assunsero un comportamento sleale e disobbediente anche verso la Santa Sede. Le successive decisioni cinesi avverse alla missione apostolica mettono dunque il sigillo su gravi imbarazzi suscitati sia in ambiente cinese, sia in ambiente cattolico. Purtroppo, anche l'avventura missionaria dei gesuiti in America si sarebbe poi conclusa in drammatici scacchi.

LA PREGHIERA PIÙ POTENTE

del dott. Romano Maria

PREMESSA

Dio aiuta il cristiano che *prega e lavora* (cioè che compie opere e su se stesso e sulla realtà esteriore) con un'azione che può essere definita sussidiaria: Dio non è mai assente, non lascia fare come fosse un puro osservatore, nello stesso tempo Egli non fa direttamente sostituendosi al libero agire degli uomini, ma li aiuta a fare. Questa azione sussidiaria consiste in un sostegno spirituale – la Grazia –, cioè in una forza che illumina la mente e incoraggia la volontà, facendoci amare la strada da percorrere, ma senza sostituirsi all'impegno che dobbiamo approfondire. Un secondo aspetto dell'azione di Dio consiste nella Provvidenza, la cui esistenza (diceva il filosofo tomista Cornelio Fabro) è dimostrata dagli effetti non prevedibili e non misurabili che nascono dalle nostre *povere* opere. Nel miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci Gesù volle, prima di intervenire, che ci fossero dei pani e dei pesci procurati dall'azione dell'uomo. Dio non si sostituisce al lavoro e alle fatiche degli uomini, ma li aiuta spiritualmente nelle loro opere, *moltiplicandone* i risultati quando lo ritiene opportuno.

Santa Giovanna D'Arco discerne con sorprendente lucidità la differenza fra l'azione temporale degli uomini e la Provvidenza di Dio: «*Agite, e Dio agirà*», ella dice ai soldati che la seguono. Senza dubbio in nessun'altra occasione ella si è meglio espressa su questo punto che in occasione del processo di Poitiers, sul quale non possediamo altre infor-

mazioni all'infuori dei ricordi del domenicano Seguin Seguin. Ma quel ricordo è rimasto vivo nella memoria del frate predicatore che, a distanza di vent'anni, si ricorda ancora quanto fu colpito dalla risposta di Giovanna. Un suo confratello teologo, incaricato di interrogarla, le disse: «*La voce ti ha detto che Dio vuole liberare il popolo di Francia dalle calamità in cui versa. Ma se Egli vuole davvero liberarlo, allora non è necessario disporre di uomini armati*». Al che Giovanna rispose: «*In nome di Dio, gli uomini in armi daranno battaglia, e Dio darà la vittoria*». Di questa risposta, conclude frate Seguin, il teologo «*si ritenne soddisfatto*» (Régine Pernoud, “*La spiritualità di Giovanna D’Arco*”, Jaca Book, Milano 1998, pp. 49-50).

Gesù dice: «*Senza di Me non potete fare niente*». L'uomo, da solo, non riesce a lottare durevolmente contro tutte le proprie passioni disordinate, non riesce, da solo, a superare le difficoltà più gravi, le illusioni, i condizionamenti, gli attaccamenti disordinati a cose o persone che determinano quella che, con linguaggio psicanalitico, viene denominata l'angoscia della separazione. Il Concilio Vaticano II ricorda che l'uomo non può perseverare nello sforzo di combattere contro le proprie passioni disordinate senza compiere grandi sforzi e senza l'aiuto della Grazia. (cfr. Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale “*Gaudium et spes*” sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, del 7/12/1965, n. 25). Il conflitto fra le passioni e la volontà (presente all'interno di ogni uomo a causa del peccato originale) può ostacolare e confondere l'itinerario della ragione, con il rischio continuo e reale che le nostre debolezze diventino la misura del bene e del male, in modo da farci ritenere falso quanto non vorremmo fosse vero. Senza l'aiuto di Dio finiremmo, anche senza volerlo, a causa delle passioni disordinate, per fare del male a noi stessi e al prossimo, confondendo i piaceri disordinati e momentanei con il bene.

LA PARTECIPAZIONE CON DEVOZIONE ALLA SANTA MESSA È LA PREGHIERA PIÙ POTENTE

Solo il sacrificio di Cristo è un'offerta perfetta gradita a Dio, ma grazie al dono della vita di Gesù e grazie al mistero della Messa che ci fa essere presenti a quel sacrificio, possiamo unire le offerte dei nostri sa-

crifici all'offerta di nostro Signore, affinché vengano presentate al Padre: «(...) nel Sacrificio della Messa preghiamo il Signore che, accettando l'offerta del sacrificio spirituale, faccia di noi stessi un'offerta eterna» ("Sacrosantum Concilium" n. 12). Scrive San Tommaso d'Aquino: «Poiché del frutto della passione del Signore abbiamo bisogno ogni giorno per i nostri quotidiani difetti, nella Chiesa ogni giorno ordinariamente si offre questo Sacramento» (Summa Teologica III, q.83, a.2). Scrive il Santo Curato d'Ars: «Il Santo Sacrificio è il più efficace suffragio che sorpassa tutte le preghiere, le buone opere e penitenze; infallibilmente produce il suo effetto a pro delle anime per sua virtù propria e immediata. Ogni Messa ti procura un più alto grado di gloria in Cielo. E vieni pure benedetto nei tuoi affari e interessi personali». Scrive San Filippo Neri: «Con la preghiera noi domandiamo a Dio le grazie, con la Santa Messa costringiamo Dio a darcele».

LA CROCIFISSIONE

[1]

*del dott. Pierre Barbet**

USO DELLA CROCIFISSIONE

Sembra che i Greci, i quali avevano in orrore la crocifissione, non ne abbiano fatto uso: bisogna infatti giungere alle conquiste di Alessandro, che ne apprese l'uso dai Persiani, per vederla entrare nella storia ellenica. Essa continua ad esservi inflitta sotto i Diadochi, in Siria sotto i Seleucidi (come Antioco Epifanio), in Egitto sotto i Tolomei. A Siracusa, città greca, Dionigi il Tiranno ne aveva forse appreso l'uso dai Cartaginesi. Sembra anche che i Romani l'abbiano adottata seguendo l'esempio di Cartagine che ne faceva uso frequente. A Roma si misero dapprima in croce, durante le guerre, i disertori e i ladri, ma soprattutto i ribelli vinti. In nessun luogo questo motivo fu più largamente invocato come in terra israelita: dai duemila ebrei sediziosi crocifissi dal legato di Siria, Quintilio Varo, dopo la morte di Erode il Grande, sino all'ecatombe dell'assedio di Gerusalemme, in cui i Romani

crocifiggevano fino a cinquecento ebrei al giorno, secondo la testimonianza di Giuseppe, storico ebreo, favorevole però ai padroni del mondo. In tempo di pace essa era soprattutto il supplizio degli schiavi: numerosi autori ne fanno fede (Tito Livio, Cicerone, Tacito). La croce era stata dapprima riservata alle rivolte in massa, come quella di Spartaco, dopo la cui repressione seimila croci fiancheggiavano la strada da Capua sino a Roma. Più tardi, i padroni ricevettero il diritto di vita e di morte senza appello sui loro schiavi, considerati come un gregge. L'ordine di morte era: «*Pone crucem servo*» (Imponi la croce allo schiavo), e non: metti lo schiavo in croce. Se quest'ordine era dapprima motivato dalla fuga del disgraziato o da altri gravi colpe, i motivi più banali finirono per provocano. Ricordiamo d'altronde che, secondo una vecchia ed orribile usanza, quando un padrone era stato ucciso e non si trovava il colpevole, tutti gli schiavi della casa erano giustiziati. Anche i cittadini romani hanno potuto essere crocifissi: e non solo da Verre o da Labieno, a cui Cicerone lo rimproverava amaramente; risulta da tutta una serie di testi che la cosa poteva farsi regolarmente: tuttavia si trattava in generale di cittadini di umile professione, liberti o provinciali. Le invettive di Cicerone tendevano a far estendere definitivamente questa esenzione alla cittadinanza: essa non era ancora una garanzia assoluta ai suoi tempi e si può citare anche dopo di lui un certo numero di "cives romani" legalmente crocifissi.

STRUMENTI DELLA CROCIFISSIONE

Generalmente la croce (la croce regolamentare, se così si può dire) era formata di due parti distinte – già i Settanta io chiamano "xulon didumon", il legno doppio, (Giosuè 8,29) – di cui una, verticale e piantata in luogo fisso, era lo "stipes crucis"; l'altra, mobile e che veniva fissata orizzontalmente sulla prima, si chiamava "patibulum".

Stipes crucis – In italiano, il tronco della croce: poiché stipes significa tronco (d'albero), piolo ed anche palo; è ciò che primitivamente era designato col termine croce. "Crux", come "stauros" in greco, non è se non un piolo piantato verticalmente nel terreno, così come "skolopos" che vuoi dire palo. Quanto era alto questo stipes? Il P. Holzmeister di-

stingue la “*crux humilis*” che è corta e la “*crux sublimis*” che è lunga. Ma tutte le citazioni da lui riferite mostrano chiaramente che la “*crux sublimis*” era riservata ai personaggi che si volevano mettere in evidenza, si trattasse di un alto personaggio, come Regolo o Bomilcare a Cartagine, o dell’assassino spagnolo a cui Cesare Galba l’accordò ironicamente, poiché aveva preteso di essere cittadino romano. Viceversa, la massa delle croci era bassa, “*humilis*”. Ciò permetteva agli animali feroci lanciati nell’arena, di dilaniare a loro agio i crocifissi ed ai lupi dell’Esquilino (Orazio) di divorarne i cadaveri (vi era sulle pendici dell’Esquilino a Roma una foresta di “*stipites*” in permanenza). Svetonio riferisce, per parte sua, un ignobile atteggiamento di Nerone che si travestiva da animale feroce nell’arena per soddisfare il suo sadismo. Notiamo d’altronde che le croci basse, soprattutto quando il lavoro urgeva ed i condannati erano numerosi, dovevano indubbiamente semplificare l’opera dei carnefici.

Patibulun - Furca – Il legno orizzontale presenta, a Roma almeno, un’origine molto curiosa: fu all’inizio una “*furca*”. La *furca* era un pezzo di legno in forma di V, su cui nelle rimesse si faceva posare il timone dei carri a due ruote. Quando si voleva punire uno schiavo, gli si metteva la *furca* a cavallo sulla nuca, gli si legavano le mani ai due braccia della *furca* e lo si conduceva in giro nel quartiere, facendogli proclamare la sua colpa. Donde l’ingiuria, che si ritrova spesso in Plauto, di “*furcifer* - portatore di forca”. Vi si trova pure: «*Ita te forabunt patibulatum per vias stimulis – Così ti condurranno a colpi di pungolo per le strade, portando il patibulum*» (*Mostellaria*, v. 56). Ben presto questo giro espiatorio si accompagnò, dopo il denudamento del condannato, ad una fustigazione in piena regola durante tutto il tragitto. Poi, per maggiore comodità, si attaccò la *furca* ad un piolo verticale, il che permetteva di fustigare a morte il condannato. Così il braccio orizzontale della Croce, che non era più, ben inteso, tolto ad una porta, divenne una trave rettilinea, portata dal condannato, dal tribunale al campo degli *stipites*, generalmente sulla nuca, con gli arti superiori estesi e legati su di essa, in modo che non potesse nuocere.

MODALITÀ DELLA CROCIFISSIONE

Flagellazione preventiva – Non si tratta qui della flagellazione ordinata come una tortura in sé e neppure come un sistema per uccidere i condannati, ma soltanto della flagellazione che era il *preambolo legale* di ogni esecuzione. Ogni condannato a morte era prima di tutto flagellato a viva forza, sia che l'esecuzione fosse effettuata sulla croce sia in altro modo, per decapitazione (Tito Livio) o sul rogo (Giuseppe). Ne erano soltanto esenti, secondo Mornmsen, i senatori, i soldati e le donne che godevano del diritto di cittadinanza. La flagellazione era d'altronde a Roma un'antica usanza, come abbiamo visto; la s'infliggeva pure presso Alessandro e Antioco Epifanio ed a Cartagine. La flagellazione era preceduta dal denudamento del condannato. E nudo e flagellato egli cominciava il suo cammino verso il luogo del supplizio, portando il suo patibulum (Valerio Massimo, Cicerone). Qual era lo strumento della flagellazione? La fustigazione si effettuava con le verghe dei littori; per la flagellazione era necessario il "flagrum", strumento specificatamente romano, che si componeva di un corto manico su cui erano fissate più strisce di cuoio spesse e lunghe, generalmente in numero di due. A qualche distanza dalla loro estremità libera, erano inserite delle pallottole di piombo o delle ossa di montone, dei "tali", come quelli che servivano per giocare agli "ossicini", gioco molto usato dagli antichi. Si tratta degli astragali dei piedi di montone. Le corregge incidevano più o meno la pelle e le pallottole o gli ossicini imprimevano in essa profonde piaghe contuse; donde un'emorragia non trascurabile ed una diminuzione considerevole della resistenza vitale. Avremo infinite occasioni di constatare sulla Sindone di Gesù le ferite che poteva provocare questo terribile strumento e le tracce sanguinanti che lasciava sulla cute. Il numero dei colpi di flagello era, nel diritto ebraico, strettamente limitato a quaranta. Ma i farisei, gente scrupolosa, volendo essere sicuri di non superare questo numero, ne avevano ridotto la quantità a 40-1, cioè 39. Presso i Romani la legge prevedeva come unica limitazione la necessità di non uccidere il paziente sotto i colpi: bisognava che potesse portare il patibulum e morire sulla croce, regolarmente. Egli era talvolta, come dice Orazio «*sectum flagellis... pnceconis ad fastidium – lacerato dalle*

frustate sino a disgustarne il carnefice».

Trasporto della croce – Il condannato, prima debitamente flagellato, faceva dunque a piedi e senza vesti, trasportando il suo patibulum, il tragitto dal tribunale al campo del supplizio, dove l’attendeva il suo stipes in mezzo ad una foresta di altri stipites simili. Cicerone si scaglia contro Labieno che «*nel campo Marzio ha fatto piantare stabilmente le croci per il supplizio dei cittadini – in campo Martio... crucem ad civium supplicium defigi et constitui jussit*». A Roma il luogo delle esecuzioni era rappresentato dai Campi Esquilini (resi celebri da Orazio), in cui s’elevava secondo Saglio, una vera foresta di croci, un bosco di stipites. Era fuori di Porta Esquilina: per chi conosce Roma, circa la Piazza Vittorio Emanuele, poco oltre Santa Maria Maggiore, venendo dal centro. Un ultimo argomento viene a suffragare quest’uso. Il patibulum pesava solo circa 50 Kg.: la croce intera avrebbe superato i 100 Kg. Portare il patibulum costituiva quindi un’ardua prova per un uomo che aveva subito una severa flagellazione e conseguentemente perso una parte dei suo sangue e delle sue forze. Come avrebbe potuto portare una croce intera di più di cento Kg? Poiché non si trattava di trascinarla: si trova in tutti i testi «*portare, bqjulare, ferein, bastazein, portare*», mai «*trahere, surein, trascinare*». Diciamo infine che colui che portava la croce era preceduto da un cartello di legno, il “titulus”, sui cui era scritto il suo nome e il delitto per cui era condannato. Il titulus veniva poi fissato alla croce.

Tecnica della crocifissione – Tutto ciò che abbiamo detto sul trasporto del solo patibulum e della sua connessione sullo stipes crucis sottintende quel sistema di crocifissione che la formula di Firmico Materno così sintetizza: «*Patibulo suffixus in crucem tollitur – Il condannato, inchiodato al patibulum, è issato sulla croce*». Se la crocifissione si effettua con funi, basta incastrare il patibulum a cui il paziente è già legato, e poi fissargli i piedi allo stipes con alcuni giri di fune. Se si effettua con chiodi, il condannato viene slegato, poi, dopo averlo coricato a terra con le spalle sul patibulum, si fa trazione sulle mani, le quali vengono inchiodate alle due estremità del patibulum; si solleva quindi l’uomo insieme con il patibulum, che viene incastrato all’alto dello sti-

pes; dopodiché si inchiodano i piedi a piatto su quest'ultimo. Questa manovra di sollevamento dove compiersi abbastanza facilmente, soprattutto se la croce non era molto alta, non superiore ai due metri. Quattro uomini potevano facilmente sollevare a forza di braccia patibulum e condannato, che pesavano al massimo 130 Kg. A rigore, potevano far salire a ritroso il paziente su di una piccola scala appoggiata allo stipes; se la croce era alta, essi dovevano aiutarsi o con forche per sollevare il patibulum o con due scale più grandi appoggiate lateralmente allo stipes: in ogni modo non c'erano da superare molte difficoltà. Questa tecnica è d'altra parte suggerita dalle espressioni usate per designare la stessa crocifissione. Tutte comportano una azione di elevazione: in greco «*epibainen ton stauron – anabainen eis ton stauron – salire in croce*»; in latino «*in crucem ascendere – medesimo significato; in crucem agi, tolli, elevari – essere issato sulla croce*» e pure «*in crucem salire*», su cui si basa un intraducibile gioco di parole di Plauto; l'istrione Crisalo dice: «*Facietque me Crucisalum ex Chrysalo – Da Crisalo diventerò Sali-in-croce*». Bisogna dunque escludere completamente la crocifissione su croce intera distesa a terra e la crocifissione verticale su croce intera diritta. Sembra che Gesù stesso abbia descritto questa modalità, quando predicava a Pietro: «*Extendes manus tuas et alius te cinget ed ducet quo tu non vis – Stenderai le tue mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vuoi*». L'estensione delle mani era l'applicazione del patibulum sulle spalle e sugli arti superiori del condannato, che si effettuava al tribunale; lo si cingeva poi d'una corda per condurlo al supplizio. Aggiungiamo infine che la fantasia dei carnefici poteva talvolta esercitarsi a variare la tecnica regolamentare della crocifissione. Essi affumicavano, per esempio, i crocifissi o li bruciavano; oppure modificavano la posizione classica e li inchiodavano a testa in giù (katò kara proshèlòthentes) come fecero sotto Diocleziano, in Palestina. Seneca scrive: «*Vedo croci di diversi tipi; alcuni vi sono sospesi a testa in giù*». Sappiamo, da Origene, che San Pietro fu crocifisso così.

[1-continua]

* tratto da “*La Passione di Cristo secondo il chirurgo*”, Ed. Lice, Padova 1965

STORIA MINOR

*di Anonymus**

La sera del 2 marzo 1939, giorno stesso del suo sessantatreesimo compleanno, in cui fu eletto Papa al terzo scrutinio, dopo un rapidissimo Conclave, il Cardinal Pacelli, che già nell'ultima votazione, come si disse, aveva raggiunto quasi il *quorum*, avviandosi nella Sistina, sovrappensiero e, forse, preso dall'emozione, non si accorse dell'ultimo gradino della breve scalea della Sala Ducale e cadde. Un Eminentissimo, che era presente, commentò: «*Oh, il Vicario di Cristo, in terra... !*».

Il Cardinal Camillo Caccia Dominioni (appellato "Dormiglioni", perché, quand'era Maestro di Camera di Sua Santità, soleva appisolarsi nelle lunghe cerimonie) aveva un singolare tic nervoso: di tanto in tanto strizzava l'occhio destro così che quanti non lo conoscevano potevan pensare a chi sa quale ammiccamento. Fu lui, come Cardinal Protodiacono, ad annunciare dalla loggia esterna di San Pietro l'elezione di Papa Pio XII. Successe che appena disse: «*Eminentissimum ac Reverendissimum Dominum, Dominum Eugenium*», a sentir cotesto nome, un nutrito gruppo di Francesi, che erano in Piazza, credendo trattarsi del loro connazionale, il barbuto Cardinale Eugenio Tisserant, incominciarono subito a gridare: «*Tiss...* ». Ma non fecero in tempo a finire che Sua Eminenza, affacciandosi dal balcone e guardando in giù in direzione di quelli, con tutto il fiato che aveva in gola e ammiccando più del solito, strillò: «*Pacelli!*». I Romani esultarono di gioia: erano infatti due secoli e mezzo che non veniva più eletto un Papa nato a Roma; l'ultimo era stato Clemente X (Emilio Altieri, 1670-1676). Pio XII fu così il centesimo Papa romano.

Da poco eletto Pontefice, per comunicare direttamente con alcuni subalterni, iniziò ad usare il telefono diversamente dai suo Predecessore Pio XI, il quale detestava il telefono. Ciò, come si può immaginare, creò degli equivoci. Infatti un Monsignore della I Sezione della Segreteria di Sta-

to, sentendosi dire per telefono: «*Siamo il Santo Padre*», rispose incredulo: «*Se lei è il Santo Padre, io sono Napoleone*». Sorpreso per tale riposta, voleva lì per lì far richiamare l'incauto; ma ripensandoci su, lasciò correre.

Ciò fa ricordare quanto successe a Papa Pio IX con il telegrafo, da poco inventato. Durante il suo primo viaggio che fece dal maggio all'agosto del 1857 nelle province del Nord, detto Pontefice, dimorando in Bologna, si recò a visitare l'Ufficio telegrafico di detta città, direttamente comunicante con Modena. Appena vi giunse, volle inviare un telegramma beneaugurante agli impiegati modenesi. Il testo diceva: «*Sua Santità qui presente manda sua Apostolica Benedizione*». L'addetto di quel luogo, credendo trattarsi di uno scherzo, rispose con parole alquanto scurrili. Per fortuna, l'incaricato della trasmissione, un certo Velardino Prendiparte, bolognese, richiesto dal Papa quale fosse la risposta, prontamente e con disinvoltura "tradusse": «*Santità, gli impiegati di Modena umiliano senso di devoto omaggio...*».

Durante il suo Pontificato, Papa Pacelli ebbe accanto Monsignor Tardini e Monsignor Montini: il primo come Segretario della Sezione per gli Affari Straordinari, il secondo di quella per gli Affari Ordinari. Un giorno un religioso francese chiese udienza all'Eccellentissimo Tardini per riferirgli che un Cardinale, suo conterraneo, aveva detto in pubblico una sciocchezza. Tardini pronto: «*Che un cardinale dica una fesseria è cosa ordinaria: vada dunque da Montini giacché io tratto solo le cose straordinarie*».

La biblioteca privata di Papa Pacelli aveva una enorme quantità di libri (soleva egli ripetere: «*Libri faciunt labra*», cioè: "I libri ci danno idee per parlare"), tanto che si dovette rinforzare il pavimento con ulteriori travi. Si narra che, non entrando più i libri nella Biblioteca di Papa Pacelli, la sua risoluta governante, Madre Pascalina Lehnert, bavarese, suggerì al Pontefice di portare quelli in eccesso nel Cortile di San Damaso e dargli fuoco. Non l'avesse mai detto: Sua Santità non solo cadde dalle nuvole ma rampognò vivamente la religiosa per tale sua bizzarra e balzana idea.

Come s'è dinanzi accennato, Pio XII usava spesso il telefono; anzi fu il primo Papa in assoluto a servirsi di tale mezzo per dare ordini o direttive. Tanta era, da secoli, nell'ambiente vaticano, la venerazione nei riguardi del Sommo Pontefice che, coloro ai quali telefonava, all'udir la sua voce, cadevano subito in ginocchio e vi rimanevano per tutto il tempo in cui Sua Santità parlava.

Dopo l'entrata degli Alleati a Roma nel 1944, l'ambasciatore americano Robert Murphy ebbe un'udienza da Pio XII. In quell'occasione gli ricordò che nel loro primo incontro, avvenuto a Berlino nel 1931, quando il Papa era Segretario di Stato, avevano discusso del neo-eletto cancelliere Hitler, e Eugenio Pacelli aveva detto del futuro Führer: «*Si tratta di un fenomeno passeggero*». Il Papa, che non aveva dimenticato quella previsione sbagliata, rispose: «*Ah, ma è successo prima che io diventassi infallibile*».

Per tutto il periodo della Seconda Guerra mondiale non volle che si mettesse lo zucchero nel caffè e che, d'inverno, non si riscaldasse il suo Appartamento per spirito di solidarietà con milioni di persone che soffrivano la fame ed il freddo. Lui stesso, passando per le stanze, curava di spegnere le luci, onde evitare inutili sprechi. Per difendersi dal freddo portava una specie di cappa di lana e metteva sulle ginocchia una pelliccia bianca che chiamava scherzosamente «*il mio termosifone*».

A chi gli faceva presente d'essere troppo meticoloso in fatto di lingua, ribatteva immediatamente, citando il Gioberti: «*Le corruzioni cominciano dalle minuzie*» o il proverbio antico: «*Maximus in minimis Deus*» (“Dio è grandissimo [anche] nelle piccolissime cose”).

A causa del suo purismo linguistico, Papa Pacelli giunse a far mettere nei Documenti latini la frase *Datum Roma* (“Dato da Roma”) al posto di quella, più usuale, di *Datum Romae* (“Dato a Roma”). Egli, poi, non ammetteva, in latino, parole che non fossero classiche. Il Segretario delle Lettere Latine, Monsignor Angelo Perugini, suo buon amico, usava in ogni

lettera gratulatoria il termine *faustitas*, invisibile ai puristi, giacché l'è il nome di una divinità della prosperità campestre, passato poi, nella forma astratta a significare felicità e non, come il Perugini intendeva, *fausta occasione*. Papa Pio lo toglieva e la volta appresso Monsignore lo rimetteva: alla fine il Pontefice lasciò correre, ben conoscendo quanto fosse cocciuto cotesto suo Segretario. Però si divertiva a dire ad alcuni Prelati: «*Ha letta l'ultima gratulatoria di Monsignor Perugini? C'era in hac faustitate?*».

Leggeva e rileggeva con acribia le minute dei discorsi e dei documenti (come Leone XIII) con il timore che scappasse qualche frase che avrebbe compromesso tutto (ricordava forse che il grande Foscolo rovinò il suo *Aiace*, dato alla Scala di Milano, con la frase esortativa agli abitanti di Salarnina: «*Coraggio, Salamini!*»?). Controllava personalmente le bozze dei suoi discorsi pubblicati su "L'Osservatore Romano". A riguardo una volta trovò in una frase del Vangelo, da lui citata, «*Vox in Rama audita est*» (Mt. 2,18); il tipografo aveva cambiato *Rama* in *Roma*, pensando che certamente Sua Santità avesse voluto intendere *Roma*: ed invece era proprio *Rama*. Pio XII, a tale *qui pro quo*, si mise a ridere e in seguito, quand'era con gli intimi, con i quali solo s'apriva, riportava il fatto come una facezia.

Papa Pacelli era solito lavorare in silenzio ed in solitudine, specie dalle dieci alle due di notte. Per questo motivo quando andava a passeggio nei Giardini Vaticani (e ciò avveniva tutti i pomeriggi, con qualsiasi tempo, dalle tre alle quattro e sempre sotto la Torre che fu successivamente restaurata da Giovanni XXIII) era vietato al personale di servizio ed alle guardie di farsi vedere, perché il Papa, pure in quei momenti di legittimo riposo, aveva sempre in mano qualche documento da leggere o rivedere. Un dopo pranzo dei primi di luglio, era sabato, in tutto il Vaticano regnava una quiete claustrale. Ad un certo momento nella zona industriale, che si trova tuttora a sud, al confine con Piazza Risorgimento, un maniscalco incominciò a battere un ferro. Tale lontano rumore, insistente e ingigantito dal silenzio pomeridiano, urtò il Pontefice, il quale deambulava col solito suo celere passo. Fu mandata una guardia per dirgli di eseguire tale faccenda dentro l'officina...

Allorché nel maggio del 1956 Pio XII vergò il suo Testamento, proprio all'inizio, lui, preciso com'era, si trovò di fronte ad una questione storica e filologica. Nel momento che aveva dato la sua accettazione all'elezione a Sommo Pontefice, aveva pronunciato le prime parole del Salmo 50: «*Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam Tuam*» (“Pietà di me, o Dio, secondo la Tua grande misericordia”). Successe in seguito che la Commissione di revisione dei Salmi tolse il *magnam*, perciò, allorché scrisse il Testamento, nella nuova edizione, autorizzata da lui stesso, quella parola non c'era più. Come fare per salvare la verità storica con quella filologica? Egli la risolse così: «*Miserere mei, Deus, secundum (magnam) misericordiam Tuam*». A tanto giunse la sua accurata scrupolosità!

Pio XII resse la Chiesa cattolica in un periodo difficilissimo, durante la Seconda Guerra mondiale e la cosiddetta Guerra fredda. Nei momenti più drammatici del grande conflitto non volle mai lasciare Roma e si prodigò con tutte le sue forze per salvarla; dopo il bombardamento di San Lorenzo, si recò personalmente sul luogo a benedire i morti, a consolare i feriti e la popolazione affranta. Alla fine della guerra, il popolo romano riconoscente volle che la Piazza antistante il Colonnato di San Pietro fosse a lui dedicata come *Defensor civitatis*. Nei suoi radiomessaggi natalizi, specie in quelli dei primi anni, indicò all'Umanità le pietre miliari per la costruzione d'un mondo migliore: più umano, più giusto e cristiano. In occasione dell'Anno Santo del 1950, con una solennissima cerimonia in Piazza San Pietro, definì come dogma di Fede l'assunzione al cielo in anima e corpo della beata Vergine Maria. D'intelletto vivace, ebbe una memoria quasi prodigiosa e fu grande esperto di diritto canonico e internazionale, nonché uomo di grande prudenza, secondo i detti: «*La prudenza può più della forza*»; «*La prudenza non è mai troppa*» e «*Assai più giova / Che i fervidi consigli / Una lenta prudenza ai gran perigli*» (Metastasio, *Antigono*, III, III). Negli ultimi anni di vita dava l'impressione di essere quasi “assente” da ciò che gli era intorno: cotesto distacco era un segno che la sua anima era già entrata nella dimensione dell'Eterno.

* tratto da “*Anche in Vaticano...*”, Ancora, Milano, 1999

UN MONACO È MORTO DI AIDS

*di Mons. Angelo Comastri, Arcivescovo di Loreto**

Il 21 ottobre del 1992 moriva un giovane monaco nella comunità di Monteveglio, presso Bologna. Nessuno forse ricorderà quel fatto, ma i giornali si divertirono a titolare così la notizia: *“Un monaco è morto di AIDS”*, ed è morto di AIDS veramente. Ma qual era la sua storia? Quel giovane era nato nel 1948, a Modena; a vent’anni, nel 1968, aveva lasciato la casa e aveva iniziato l’avventura che, per tanti giovani in quegli anni, fu avventura drammatica; approdò alla droga e alle mode orientali, corse da una parte all’altra del mondo, finì in carcere. Uscì dai carcere, ricadde nella droga.

Nel 1986 arriva la sentenza: sei sieropositivo, sei all’ultimo stadio! La disperazione! Questo giovane era ateo e confidò: *«Volevo pregare, ma chi potevo pregare? Io non credevo in nessuno, a chi potevo raccontare la mia pena? A chi potevo confidare la mia disperazione?»*. Gli si avvicinò un monaco, don Umberto Neri. Il giovane gli disse: *«Io sono disperato»*; e il monaco: *«Vieni con noi se vuoi, siamo poveri, ma c’è spazio per un altro povero»*. Quel giovane disse: *«Vengo»*. È andato nella comunità; nessuno gli ha chiesto: ma da dove vieni? Cosa hai fatto? Perché sei malato? Perché ti sei ridotto così? La comunità si è presentata pregando. A un certo punto, dopo alcuni mesi di attenta osservazione, questo giovane ha gridato davanti a tutti: *«Ho capito, Gesù è Dio, perché soltanto se Gesù è Dio si spiega la vostra vita: voi siete poveri e siete felici, voi siete poveri e umili e mi avete accolto con grande amore»*.

Nel 1992 è morto, e poco prima di morire ha confidato: *«Nella Chiesa c’è tanto peccato; prima io lo vedevo da lontano, ora io vedo da vicino, però nella Chiesa Dio c’è, la Chiesa è la culla di Dio e io voglio stare in questa Chiesa»*.

Sul letto di morte ha fatto la professione di monaco ed è morto dopo pochi minuti; monaco per pochi minuti! (...)

Anche noi dobbiamo essere una culla di Dio (...)

Don Primo Mazzolari, in uno degli ultimi Natali della sua vita, pregava così: «*Signore, toglimi dall'anima la paura di Te. Toglimi dall'anima la paura della verità. Toglimi dall'anima la paura della povertà. Toglimi dall'anima la paura dell'umiltà. E quando mi avrai tolto questa paura, io mi accorgerò che il Paradiso comincia quaggiù, perché quando si incontra Te, o Signore, comincia il Paradiso*».

Facciamo nostra questa preghiera: subito!

**tratto da Dio è Amore, Ed. San Paolo, 2003, pp. 134-135*

INDICE

Gli ultimi tempi	1
La figura di San Pietro nella ricerca recente	3
La scienza compatibile	11
Le pene del Purgatorio [4]	13
La vite, frutto di vita eterna	17
Difficoltà nell'apostolato gesuitico in Cina	20
La preghiera più potente	22
La crocifissione [1]	24
Storia minor	30
Un monaco è morto di AIDS	35